

Rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico: dalla catastrofe *naturale* alla responsabilità umana

Il cinema gioca un ruolo cruciale nella costruzione dell'immaginario collettivo sul cambiamento climatico. Attraverso l'analisi di The Day After Tomorrow (2004), Geostorm (2017) e Siccità (2022), il saggio esplora come il rischio climatico venga narrato: dalla catastrofe incontrollabile alla gestione tecnologica, fino alla scarsità idrica urbana. L'intreccio tra geografia dei media, ecocritica e geopolitica simbolica consente di interrogare le implicazioni sociali e culturali di queste rappresentazioni. Il cinema può stimolare consapevolezza o, al contrario, ridurre la complessità a puro spettacolo. Come raccontare la crisi senza semplificarla? È possibile costruire narrazioni capaci di mobilitare invece che paralizzare?

Cinematic Representations of Climate Change: From Natural Catastrophe to Human Responsibility

Cinema plays a crucial role in shaping the collective imagination around climate change. Through an analysis of The Day After Tomorrow (2004), Geostorm (2017) and Siccità (2022), this essay explores how climate risk is narrated: from uncontrollable catastrophe to technological management, to urban water scarcity. The intertwining of media geography, ecocriticism and symbolic geopolitics allows us to question the social and cultural implications of these representations. Cinema can stimulate awareness or, on the contrary, reduce complexity to pure spectacle. How can we narrate the crisis without simplifying it? Is it possible to construct narratives capable of mobilising rather than paralysing?

Parole chiave: cinema, cambiamento climatico, immaginario, narrazione

Keywords: cinema, climate change, imagination, narrative

Lisa Ferri, Università degli Studi «Niccolò Cusano», Roma, Dipartimento di Economia – lisa.ferri@unicusano.it

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, il cambiamento climatico ha assunto una centralità crescente nel dibattito pubblico e nella produzione culturale, configurandosi come uno dei principali motori di trasformazione dell'immaginario collettivo. Se la scienza ha il compito di descrivere e interpretare le dinamiche ambientali attraverso modelli complessi e verificabili, è nella sfera simbolica che si struttura l'esperienza condivisa della crisi climatica. Il cinema, in questo contesto, emerge come uno spazio privilegiato per l'elaborazione di una sensibilità climatica, capace di articolare paure, speranze, conflitti e responsabilità. La rappresentazione audiovisiva del clima non è mai neutrale: essa produce senso, costruisce visioni del mondo, orienta comportamenti. «Il cambiamento climatico è rappresentato come un cluster sempre più convenzionale di segni, simboli

e storie» (Luke, 2014, p. 280), ed è attraverso queste narrazioni che si forma un immaginario condiviso della crisi.

Il ricorso a forme narrative apocalittiche non è casuale: «l'interesse per l'apocalisse riemerge nei momenti di crisi globale, dove il presente appare segnato da cambiamenti di natura sismica e cosmica» (Oegema, 2020, p. 60). L'immaginario climatico, in questo senso, si intreccia con un regime di visibilità che predilige l'evento estremo, il disastro spettacolare, la soluzione tecnologica ultima. «Ciò che il cinema aveva proposto come intrattenimento catastrofico rischia di configurarsi come una drammatizzazione plausibile di futuri prossimi e reali» (Bulgarini d'Elci, 2025).

All'interno di questo paesaggio discorsivo si è affermata una vera e propria *climate fiction* (*cli-fi*), «un genere di film in crescita in cui i cambiamenti climatici sono alla base della trama» (Cisternino, 2023,



p. 2). La *cli-fi* non solo rappresenta il clima, ma lo narra come questione esistenziale, geopolitica, sociale, sollecitando una riflessione sul nostro modo di abitare il mondo. In questa prospettiva, la *climate fiction* mette in relazione scenari distopici futuri con eventi climatici avversi di origine antropogenica, offrendo spesso una spiegazione scientifica plausibile del fenomeno; tuttavia, la sua frequente ambientazione nel futuro può contribuire a costruire un immaginario in cui l'alterazione climatica appare come un esito dato, ma temporalmente procrastinato (dell'Agnese, 2022, p. 123). Le immagini climatiche modellano rapporti di potere e disuguaglianze ambientali.

Il cinema, dunque, non si limita a raffigurare scenari futuri: esso partecipa a una narrazione più profonda, capace di rendere percepibile la crisi climatica come condizione umana vissuta. «Guardare un film scettico sul cambiamento climatico sembra indurre le persone a preoccuparsi di massimizzare i propri benefici immediati a scapito di risultati futuri incerti e che anche sostenere opinioni scientificamente insostenibili influisce sull'atteggiamento dei destinatari» (Bulfin, 2017, p. 141).

In questo scenario, le rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico assumono un duplice ruolo: da un lato danno forma a un immaginario del rischio che struttura affetti, visioni del futuro e relazioni di potere; dall'altro contribuiscono a orientare il modo in cui la crisi climatica viene narrata e resa intelligibile nello spazio pubblico. Perché questo potenziale si traduca in una riflessione critica sulla crisi ambientale, è tuttavia necessario interrogare le narrazioni proposte, le loro implicazioni politiche e le disuguaglianze che rendono alcuni corpi più esposti di altri alla crisi ambientale. Questo saggio analizza come il cambiamento climatico venga rappresentato nel cinema contemporaneo e quali immaginari emergano da queste narrazioni, con particolare attenzione al modo in cui la crisi viene raccontata – come minaccia naturale, problema tecnologico o esperienza quotidiana – e ai limiti e alle implicazioni simboliche di tali rappresentazioni. «Le narrazioni apocalittiche possono semplificare la complessità e alimentare l'inerzia, piuttosto che stimolare l'azione» (Lowe e altri, 2006), ponendo interrogativi sulla loro efficacia comunicativa.

2. Cinema come strumento di costruzione della realtà

Il cinema costituisce uno degli strumenti più influenti nella costruzione dell'immaginario collettivo

contemporaneo. Attraverso l'elaborazione di trame, simboli e visioni del futuro, esso contribuisce a dare forma alla percezione sociale del cambiamento climatico, rendendo visibile ciò che nella realtà resta spesso astratto, lento o invisibile. La rappresentazione filmica non si limita a descrivere un mondo in trasformazione: lo costruisce, lo ordina simbolicamente, lo restituisce come evento esperibile.

La funzione sociale del cinema si lega anche alla sua utilità educativa: i film possono «muovere le persone all'azione, spingendole a consumare meno energia e a modificare i propri comportamenti» (Manzo, 2017, p. 89)¹. Non si tratta solo di trasmettere informazioni corrette, ma di generare empatia, coinvolgimento, consapevolezza. «Le immagini ritenute più emotivamente potenti e coinvolgenti – come quelle che mostrano persone colpite da inondazioni o orsi polari – suscitano livelli più alti di preoccupazione e rilevanza personale percepita» (O'Neill e altri, 2013, p. 418). Tuttavia, la stessa forza evocativa delle immagini può produrre effetti ambivalenti. È stato dimostrato che l'esposizione a film negazionisti del cambiamento climatico «ha influenzato negativamente la preoccupazione ambientale dei partecipanti» (Greitemeyer, 2013, p. 108).

La costruzione dell'immaginario, quindi, non è mai neutra: ogni rappresentazione contribuisce a modellare il campo delle possibilità cognitive e politiche, rafforzando o indebolendo la cittadinanza ecologica. Nel paesaggio mediale contemporaneo, la rappresentazione climatica tende sempre più a coincidere con un'estetica dell'emergenza. L'immaginario visivo dominante è costruito su immagini spettacolari di disastri, desertificazioni, città sommerse, cieli tossici. La sfida per il cinema, allora, non è solo quella di informare o sensibilizzare, ma di restituire complessità alla crisi ecologica, di spostare lo sguardo dalla catastrofe al sistema che la produce.

Se da un lato la forza delle immagini consente al cinema di rendere tangibile l'astrattezza del cambiamento climatico, dall'altro questa efficacia espressiva rischia di tradursi in una riduzione spettacolare del problema. La crisi ecologica viene spesso confezionata secondo le logiche del racconto apocalittico, in cui l'evento estremo soppianta la complessità storica e sistemica. L'efficacia di questo codice narrativo si lega alla sua attrattività spettacolare: l'estetica apocalittica genera coinvolgimento emotivo immediato, mobilitando paura, stupore e senso di urgenza. Questo effetto è funzionale a un immaginario dell'estremo che, pur nel suo carattere disturbante, esercita una forte fascinazione. Il cinema, da questo punto di vista, risponde a una tendenza sociale più

ampia verso la «cultura della paura», in cui l'emergenza e il collasso diventano modalità dominanti di percepire il presente.

Questa tendenza è particolarmente evidente all'interno della *climate fiction*, dove l'apocalisse climatica si configura come un codice narrativo sempre più ricorrente. Le cause strutturali della crisi – economiche, geopolitiche, culturali – vengono semplificate o rimosse, sostituite da soluzioni tecnocratiche, da eroi isolati o da cataclismi inevitabili. Si afferma, così, un immaginario nel quale la minaccia climatica è trattata come un'entità esterna, risolvibile attraverso interventi straordinari, anziché come il prodotto di sistemi socioeconomici profondamente diseguali.

In questo orizzonte teorico, si rende necessario collocare le rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico all'interno di una più ampia riflessione sulle pratiche discorsive e simboliche che contribuiscono a produrre ciò che può essere detto, visto, sentito. L'immaginario del cambiamento climatico non è soltanto una dimensione culturale, ma assume anche una valenza politica profonda. Non si tratta di una rappresentazione neutra della natura, bensì di una costruzione simbolica e retorica. In questo quadro, il cambiamento climatico si configura come un immaginario sociale ambivalente, in cui si intrecciano scienza, politica e ideologia. La visualità, dunque, agisce come dispositivo performativo, estetizzando l'emergenza e contribuendo a strutturare l'esperienza sociale e politica del rischio ambientale.

La crisi climatica, spesso trattata come uno *shock* improvviso e astratto, viene così spogliata delle sue componenti storiche e sistemiche. Di conseguenza, si impone la necessità di una decostruzione critica di questi racconti, capace di smascherarne le implicazioni ideologiche e le asimmetrie di potere sottese, confermando quanto la rappresentazione sia un campo di battaglia simbolico dove si gioca l'efficacia della comunicazione climatica. Ma, se da un lato, l'informazione errata può rinforzare l'inerzia sociale, dall'altro non è sufficiente contrapporvi dati oggettivi: è necessario agire anche sul piano affettivo e culturale.

3. Analisi dei film

Le rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico non si limitano a riflettere un problema ambientale, ma ne costruiscono attivamente il senso attraverso scelte narrative, estetiche e ideologiche. Ogni film rielabora la crisi ecologica secondo specifici dispositivi discorsivi, contribuendo alla formazione di immaginari culturali attra-

verso cui la relazione tra società e ambiente viene interpretata e resa visibile.

L'analisi dei film si colloca in questo quadro interpretativo e si ispira agli approcci sviluppati nell'ambito dell'ecocritica e della geografia culturale, che considerano i prodotti culturali come luoghi privilegiati per osservare le modalità attraverso cui l'ambiente viene rappresentato e narrato. In questa prospettiva, l'ecocritica invita ad andare oltre l'analisi della trama o dei personaggi per interrogare le forme attraverso cui la natura e l'ambiente vengono costruiti all'interno dei testi culturali. In particolare, questo approccio suggerisce di prestare attenzione «all'uso di metafore, similitudini e altre figure retoriche legate al mondo della natura o alla qualità delle descrizioni ambientali e al tipo di ambientazione» (dell'Agnese, 2021, p. 25).

All'interno di questa prospettiva metodologica, l'analisi prende in considerazione tre dimensioni principali. La prima riguarda le strategie narrative attraverso cui il cambiamento climatico viene messo in scena, osservando come la crisi ambientale venga configurata come catastrofe improvvisa, problema tecnologico o esperienza sociale diffusa. La seconda dimensione riguarda la costruzione degli spazi e dei paesaggi filmici, intesi non soltanto come sfondo della narrazione, ma come elementi attivi nella definizione dell'immaginario della crisi climatica. In questo senso, il paesaggio assume una funzione interpretativa che supera il semplice ruolo di sfondo narrativo: «il paesaggio [...] non è il luogo in cui si svolge l'azione, ma una rappresentazione di quel luogo e della percezione delle relazioni tra quel luogo e il carattere umano dell'azione» (dell'Agnese, 2021, p. 60).

La terza dimensione riguarda, infine, le implicazioni simboliche e politiche di tali rappresentazioni, interrogando il modo in cui il cinema contribuisce a costruire discorsi ambientali e a organizzare culturalmente il rapporto tra esseri umani e ambiente. Il dispositivo cinematografico consente, infatti, di rendere visibili ambienti e condizioni climatiche sempre più segnati dall'intervento umano. Il cinema diventa, così, uno spazio privilegiato attraverso cui osservare e interpretare culturalmente tali trasformazioni: «il cinema ci permette di intravedere gli ambienti antropogenici sia come effetto accidentale dell'attività umana sia come questione di progettazione» (Fay, 2018, p. 5).

In questo quadro, l'analisi dei tre film selezionati consente di osservare come il cambiamento climatico venga narrato attraverso differenti configurazioni narrative e spaziali e come tali rappresentazioni contribuiscano alla costruzione dell'immaginario visivo della crisi ecologica.



3.1. *The Day After Tomorrow: l'apocalisse improvvisa e la spettacolarizzazione del rischio*

Nel film *The Day After Tomorrow* (2004) il cambiamento climatico viene rappresentato come un evento improvviso e inarrestabile, scatenato da anomalie meteorologiche estreme che sfuggono a ogni controllo umano. L'intera narrazione ruota attorno all'irruzione catastrofica di una nuova era glaciale, che travolge le principali metropoli del Nord globale, lasciando l'umanità in una condizione di impotenza totale. Questa costruzione spettacolare del rischio ambientale, tipica del *disaster movie* hollywoodiano, semplifica drasticamente la complessità del fenomeno climatico, riducendolo a una successione di eventi estremi visivamente amplificati, «la rappresentazione realistica dei fenomeni attraverso effetti speciali di alta qualità ha reso difficile per gli spettatori distinguere dove finiva l'evidenza scientifica e iniziava la finzione» (Lowe e altri, 2006, p. 435).

Il disastro, nella rappresentazione filmica di *The Day After Tomorrow*, viene configurato come uno scenario catastrofico che eccede le possibilità di gestione e prevenzione proprie delle politiche climatiche, privilegiando una dimensione spettacolare e improvvisa dell'evento. In questa prospettiva, il film mette in scena una crisi climatica che si manifesta come catastrofe globale e immediata, «che va ben oltre la mitigazione» (Weik von Mossner, 2012, p. 102), spostando l'attenzione dalle cause strutturali del cambiamento climatico alle conseguenze drammatiche dell'evento.

All'interno di questa configurazione narrativa, la catastrofe climatica diventa il dispositivo attraverso cui riorganizzare la dimensione emotiva e morale della narrazione. Le cause sistemiche della crisi ambientale – scelte politiche, modelli economici, disuguaglianze sociali – restano marginali rispetto alla costruzione di percorsi di salvezza individuale, centrati sui legami familiari, sul sacrificio e sulla responsabilità morale dei protagonisti. In questa prospettiva, la rappresentazione dell'apocalisse tende a trasformarsi in un potente dispositivo immaginativo capace di spettacolarizzare la crisi ambientale, fino al rischio che gli scenari catastrofici diventino «una fonte di entusiasmo, non di sconforto» (Buell, 2003, p. 228, n.t.).

Le scene di distruzione climatica, come lo tsunami che travolge New York o la formazione istantanea della glaciazione, rispondono a un'estetica iperrealista del cataclisma. In questi casi, l'impatto emotivo e sensoriale ha la precedenza sulla complessità scientifica del cambiamento climatico. L'emozione visiva, dunque, prevale sulla spiegazione scientifica,

e il futuro diventa uno scenario da temere, più che uno spazio da comprendere.

L'efficacia comunicativa del film si rivela ambivalente. Se, da un lato, esso ha avuto il merito di sensibilizzare l'opinione pubblica, contribuendo a rendere il cambiamento climatico un tema rilevante per l'immaginario collettivo, dall'altro ha veicolato un'immagine semplificata della crisi ecologica. L'uscita del film nei primi anni Duemila si colloca in una fase in cui il cambiamento climatico stava progressivamente entrando nel dibattito pubblico internazionale, ma non aveva ancora assunto la centralità discorsiva e politica che caratterizza il presente. In questo contesto, la scelta narrativa di concentrare la crisi climatica in una sequenza rapida di eventi catastrofici risponde anche all'esigenza di rendere visibile e immediatamente percepibile un fenomeno scientificamente complesso e temporalmente dilatato. «La trama di *The Day After Tomorrow* non era basata su un riscaldamento graduale e lineare, ma piuttosto su un cambiamento climatico improvviso e catastrofico, notevolmente compreso in poche settimane» (Leiserowitz, 2004, p. 27). Il disastro diventa così uno spettacolo, e la soluzione una questione di sopravvivenza individuale più che di trasformazione collettiva. In questa prospettiva, *The Day After Tomorrow* consolida una modalità di narrazione apocalittica in cui l'azione politica è oscurata dalla gestione tecnica dell'emergenza. Il cinema catastrofico, infatti, tende a tradurre la crisi ambientale in una rappresentazione spettacolare della fine, contribuendo a costruire un immaginario collettivo della catastrofe e «portando l'intera gamma delle manifestazioni dell'apocalisse – e dell'illusione di esse – ad una definitiva mitizzazione e consacrazione nell'immaginario collettivo» (Marenga, 2018, p. 2). La crisi ambientale, priva di genealogia sociale, viene così restituita come destino meteorologico.

3.2. *Geostorm: l'immaginario tecno-salvifico e la depoliticizzazione della crisi*

Nel contesto delle narrazioni cinematografiche sul cambiamento climatico, *Geostorm* (2017) si configura come un paradigma dell'immaginario tecno-salvifico, in cui la crisi ambientale viene affrontata non mediante una trasformazione strutturale dei sistemi economici e politici che la producono, bensì attraverso un dispositivo tecnologico capace di controllare il clima terrestre. Il film mette in scena una rete di satelliti, il *Dutch Boy*, che manipola il clima globale per prevenire catastrofi, evocando una retorica del controllo totale di matrice antropocentrica. In questo scenario, «Geostorm

rafforza la fiducia [del pubblico] nella capacità della tecnologia di risolvere il problema del cambiamento climatico senza influire in modo significativo sul loro stile di vita» (Svoboda, 2017). Questa rappresentazione si inserisce all'interno di una più ampia visione *tecnocentrica* della gestione dei rischi ambientali, secondo cui le crisi ecologiche possono essere affrontate principalmente attraverso innovazioni tecnologiche, evitando trasformazioni profonde dei modelli economici e dei comportamenti sociali. L'impianto narrativo ruota attorno alla crisi di questo stesso apparato, innescata da sabotaggi interni, ma la soluzione finale non è la reconsiderazione dei limiti strutturali dell'intervento umano sull'ambiente, bensì un potenziamento dell'apparato tecnologico stesso. L'azione si chiude, infatti, con una nuova versione del satellite climaticamente correttivo, riaffermando il principio per cui «Geostorm finge che tecnologie che finora sono apparse solo nei film di fantascienza [...] siano opzioni per il prossimo futuro» promuovendo l'illusione che la tecnologia possa salvare l'umanità dai propri errori senza cambiamenti strutturali (*ibidem*).

Il ricorso alla tecnologia come dispositivo salvifico rientra in una logica narrativa che tende a deresponsabilizzare il soggetto collettivo. In questo senso «un futuro utopico potrebbe essere innescato da un'altra rivoluzione tecnologica o da una soluzione alternativa, ad esempio la migrazione su un altro pianeta» (Oegema, 2020, p. 66). Il rischio di questa impostazione è duplice: da un lato, si rafforza l'illusione di onnipotenza tecnica; dall'altro, si ostacola una presa di coscienza critica sul nesso tra cambiamento climatico, disuguaglianze e capitalismo globale. Una simile configurazione non riguarda soltanto l'immaginario cinematografico, ma riflette un orientamento più ampio presente nel discorso pubblico contemporaneo, in cui l'innovazione tecnologica e le soluzioni ingegneristiche vengono frequentemente presentate come strumenti privilegiati per affrontare la crisi climatica. In questa prospettiva, la promessa di nuove tecnologie – dalla georingegneria alle prospettive di espansione extraterrestre – tende a essere proposta come alternativa alle trasformazioni strutturali dei modelli economici e sociali responsabili della crisi ecologica. Il rischio è che tali narrazioni contribuiscano a rafforzare un immaginario *tecnocentrico* della crisi climatica, nel quale la possibilità di una soluzione tecnica futura finisce per attenuare la percezione dell'urgenza di cambiamenti sistemici nel presente.

L'effetto di questa retorica si manifesta anche sul piano psicologico. L'esposizione a narrazioni che riducono la complessità della crisi climatica o che ne propongono soluzioni tecniche immediate può

contribuire a generare una percezione distorta del problema e a ridurre la motivazione all'azione collettiva. In questi casi, la crisi ambientale tende a essere rappresentata come una sfida risolvibile attraverso interventi tecnologici straordinari piuttosto che come il risultato di dinamiche economiche e sociali strutturali. Si configura, così, una forma di disinnescamento emotivo e cognitivo che riduce la crisi ecologica a intrattenimento visivo, favorendo atteggiamenti di passività e deresponsabilizzazione.

3.3. *Siccità: la crisi climatica come esperienza quotidiana e l'ecoansia urbana*

Il film *Siccità* (2022) propone una rappresentazione del cambiamento climatico radicata nella quotidianità urbana, ambientando la narrazione in una Roma svuotata e disfunzionale, segnata dall'assenza d'acqua. La città viene così rappresentata come uno spazio urbano segnato dalla scarsità idrica, in cui la crisi si manifesta non solo come emergenza ambientale, ma anche come disgregazione sociale, collasso delle infrastrutture e frattura nei rapporti di convivenza. La narrazione attinge a un immaginario in cui il cambiamento climatico diventa paesaggio, traducendo la crisi in una scenografia familiare. In questo modo, la crisi ambientale non viene rappresentata come evento catastrofico distante o spettacolare, ma come trasformazione progressiva degli spazi ordinari della vita urbana. Strade, quartieri e luoghi riconoscibili diventano il teatro di una normalità alterata, in cui l'assenza d'acqua modifica le pratiche quotidiane, i rapporti sociali e l'organizzazione stessa dello spazio urbano.

Questa scelta narrativa produce un effetto di prossimità che distingue *Siccità* dalle rappresentazioni apocalittiche tipiche del *disaster movie*. Se in molti film sul cambiamento climatico la crisi è visualizzata attraverso eventi estremi e scenari di distruzione spettacolare, qui essa emerge attraverso una progressiva degradazione delle condizioni materiali della vita urbana. La città non è semplicemente lo sfondo della narrazione, ma diventa il dispositivo attraverso cui la crisi climatica si rende percepibile nella sua dimensione sociale. In questo senso, le rappresentazioni cinematografiche contribuiscono a costruire specifiche forme di discorso ambientale, poiché la cultura popolare svolge un ruolo importante nel plasmare il dibattito ambientale (dell'Agnese, 2021). La scarsità idrica, infatti, non si limita a configurarsi come problema ambientale, ma si traduce in tensioni sociali, disuguaglianze e conflitti quotidiani, mostrando come gli effetti del cambiamento climatico si distribuiscano in modo diseguale all'interno dello spazio urbano.



L'intervento umano è rappresentato in modo frammentato e poco incisivo: le autorità risultano assenti, la gestione pubblica del rischio appare inefficace, mentre le disuguaglianze sociali attraversano la città senza essere tematizzate esplicitamente. La crisi colpisce tutti, ma non allo stesso modo: i quartieri popolari, le persone marginalizzate, i soggetti più esposti sono presenti nel racconto, ma raramente la narrazione si sofferma sulle dinamiche strutturali che determinano questa vulnerabilità differenziale. In questo senso, la rappresentazione della crisi urbana nel film richiama una condizione più ampia dell'Antropocene, in cui gli effetti della trasformazione ambientale prodotta dall'azione umana si distribuiscono in modo diseguale nello spazio sociale e territoriale. L'impatto umano sul pianeta ha ormai modificato profondamente le condizioni materiali della vita, poiché «gli esseri umani hanno modificato oltre il 50% della superficie terrestre, depositando «materiali modificati antropogenicamente» ovunque si siano insediati» (Fay, 2018, p. 2).

Parallelamente, l'atmosfera del film riflette un clima emotivo diffuso, segnato da senso di impotenza, disorientamento e apatia, restituendo l'immagine di una società in cui la crisi climatica non produce necessariamente mobilitazione collettiva, ma può tradursi anche in forme di paralisi sociale e disorientamento diffuso.

Questi tratti sono riconducibili a forme di eco-ansia, una risposta psicosociale documentata in contesti di esposizione prolungata alla crisi climatica, definita come «una reazione emotiva avversa che include frustrazione, senso di colpa, impotenza e una paralisi che si manifesta come apatia» (Coffey e altri, 2021, p. 4). In chiave educativa e narrativa, la scelta di non ricorrere a effetti speciali o a scenari futuri enfatizza la prossimità della crisi, rendendola tangibile e quotidiana. Questa strategia visiva può favorire una maggiore immedesimazione, ma espone anche al rischio di interpretare il cambiamento climatico come un evento circoscritto e localizzato, percepito principalmente attraverso i suoi effetti immediati nello spazio urbano. In questo modo, la dimensione sistemica del fenomeno – legata ai processi globali di produzione, consumo e distribuzione delle risorse – tende a rimanere sullo sfondo della narrazione. L'urgenza narrativa, se non accompagnata da un'esplicitazione delle cause strutturali della crisi, rischia dunque di ridurre la questione climatica a una dimensione puramente emergenziale, presentandola come una situazione contingente da gestire nel breve periodo piuttosto che come il risultato di dinamiche socio-economiche di lungo periodo.

4. Lo spazio geografico nelle rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico

Nel cinema catastrofico, lo spazio non è semplice sfondo narrativo, ma dispositivo attivo di significazione. I luoghi attraversati dalla crisi climatica vengono risemantizzati attraverso dinamiche visive che amplificano la portata dell'evento e ne articolano la dimensione simbolica. Nelle narrazioni apocalittiche, il paesaggio urbano e quello naturale diventano territori dell'impatto e della perdita, emblemi di un'alterazione sistemica che coinvolge l'intero ordine spaziale. «Le crisi ecologiche che stiamo affrontando non sono il risultato di un unico responsabile. I 90 milioni di tonnellate di inquinamento causato dal riscaldamento globale emessi ogni giorno sono il risultato di milioni di decisioni di acquisto e personali prese ogni giorno da miliardi di persone e milioni di aziende» (Fair, 2011, p. 34).

Lo spazio geografico, pertanto, è rappresentato come un sistema interconnesso e vulnerabile, soggetto a trasformazioni radicali che mettono in crisi la sua stessa struttura.

In *The Day After Tomorrow*, lo spazio urbano assume una doppia funzione: è, al tempo stesso, luogo della vulnerabilità e teatro del collasso. New York, cuore simbolico dell'Occidente globalizzato, viene travolta da una tempesta glaciale che trasforma il suo paesaggio familiare in un deserto bianco e silenzioso. La scelta di New York come epicentro del disastro risponde a una logica simbolica potente: in quanto emblema della modernità occidentale, la città incarna l'apice della civiltà capitalista e globalizzata, rendendo la sua distruzione altamente significativa e comunicativa. Questa rappresentazione solleva interrogativi sulla scala geografica: la crisi è detta globale, ma raccontata attraverso l'esperienza localizzata di un centro occidentale divenuto sineddoche dell'umanità. Le geografie effettivamente più vulnerabili al cambiamento climatico – spesso collocate nel Sud globale o in contesti periferici – restano invisibili o marginali. L'adozione di una prospettiva esclusivamente urbana e occidentale contribuisce a strutturare un immaginario gerarchizzato della vulnerabilità climatica, in cui solo alcune crisi vengono rese visibili e universalizzate, mentre altre vengono silenziate. Una lettura scalare di questi dispositivi narrativi consente quindi di far emergere le asimmetrie simboliche e geopolitiche implicite nelle rappresentazioni cinematografiche.

Nel caso di *Geostorm*, lo spazio appare come un dominio completamente regolabile tramite una rete di satelliti in grado di controllare artificialmente il clima. Il paesaggio terrestre è trasformato in una superficie monitorabile e programmabile, ma in

questa rappresentazione, le logiche del danno e le disuguaglianze sociali che lo attraversano vengono neutralizzate attraverso strumenti grafici e retorici. La visione sistemica proposta finisce così per mascherare le gerarchie del danno sotto una cartografia apparentemente neutrale.

In *Siccità*, lo spazio urbano assume una funzione diversa rispetto ai grandi scenari catastrofici del cinema apocalittico. La crisi climatica non si manifesta attraverso eventi spettacolari o improvvisi, ma attraverso una trasformazione progressiva della vita quotidiana nello spazio urbano. Roma appare svuotata, frammentata e segnata dall'assenza d'acqua, mentre la scarsità idrica altera le pratiche sociali e le dinamiche di convivenza all'interno della città. In questa rappresentazione, lo spazio urbano diventa il luogo in cui la crisi climatica si rende percepibile nella sua dimensione ordinaria e diffusa. A differenza delle narrazioni catastrofiche globali, *Siccità* costruisce una geografia della crisi fondata sulla prossimità: il cambiamento climatico non è rappresentato come un evento remoto o eccezionale, ma come una condizione che attraversa e modifica progressivamente gli spazi familiari della vita urbana. Tuttavia, anche in questo caso la città tende a configurarsi come un contenitore neutro della crisi. Le tensioni sociali, le disuguaglianze territoriali e le differenti esposizioni alla scarsità idrica rimangono in gran parte sullo sfondo della narrazione, suggerendo una rappresentazione dello spazio urbano in cui la vulnerabilità appare diffusa ma raramente problematizzata nelle sue radici strutturali.

L'analisi dei film mostra come lo spazio geografico non costituisca soltanto il contesto della narrazione, ma un elemento strutturale attraverso cui il cambiamento climatico viene reso interpretabile e simbolicamente organizzato. Le configurazioni spaziali proposte dal cinema – città globali, infrastrutture tecnologiche, paesaggi urbani degradati – contribuiscono a costruire specifiche geografie della crisi, in cui alcuni luoghi diventano nodi privilegiati di rappresentazione mentre altri restano marginali o invisibili. In questo senso, lo spazio cinematografico non solo organizza simbolicamente la crisi, ma contribuisce anche a selezionare quali vulnerabilità rendere visibili e quali lasciare ai margini, rendendo necessario interrogare il modo in cui tali rappresentazioni partecipano alla costruzione dell'immaginario ambientale contemporaneo.

Le rappresentazioni simboliche del cambiamento climatico «sono spesso rappresentazioni complesse di forze sociali con programmi politici» (Luke, 2014, p. 280), capaci di rendere alcuni luo-

ghi ipervisibili mentre altri rimangono totalmente invisibili all'interno della narrazione dominante. I film analizzati mostrano come lo spazio urbano e quello naturale operino come dispositivi semantici capaci di riflettere – e talvolta occultare – le disuguaglianze strutturali che modellano il rischio climatico.

La città oggi è attraversata da tensioni ecologiche che impongono una ridefinizione critica del rapporto tra costruito e natura; «ci troviamo di fronte alla necessità di riconsiderare la relazione tra il costruito e gli elementi naturali (in particolare l'acqua, la terra e l'aria), tra paesaggio e architettura» (Marsala e Renda, 2024, p. 99). Questa riconfigurazione non è solo fisica, ma profondamente narrativa, e coinvolge il modo in cui il cinema rappresenta – o ignora – tali trasformazioni.

In una prospettiva geopolitica e culturale, le narrazioni della *climate fiction* contribuiscono alla costruzione di un immaginario spaziale centrato sulla trasformazione simbolica dei luoghi più riconoscibili, in cui «le città che corrispondono al centro del mondo divengono così la sineddoche della civiltà umana» (dell'Agnese, 2022, p. 120). La spettacolarizzazione della catastrofe nei centri simbolici della modernità può innescare un effetto di straniamento, ma rischia anche di occultare la genealogia storica e strutturale della vulnerabilità. I film, in questo senso, possono favorire una visione estetizzata e de-politicizzata dello spazio, in cui il disastro è reso visibile ma non interrogato nelle sue radici sistemiche.

Le geografie simboliche proposte dal cinema diventano «cartografie dell'ansia», dove il rischio climatico viene rappresentato in forma di minaccia esogena, piuttosto che come risultato di rapporti sociali diseguali. Questa distorsione ha effetti significativi sulla percezione pubblica del rischio climatico, poiché tende a naturalizzare eventi che sono invece socialmente costruiti.

In questa prospettiva, film apocalittici ambientati in contesti urbani ad alta densità, come *Siccità*, spesso pongono l'accento su elementi visivi di degrado e scarsità senza però indagare i processi politici che li generano. «Il continuo ripetersi di immagini testuali e visive della distruzione dell'umanità è di per sé indicativo della realtà della nuova condizione umana di distruzione dell'ambiente stesso che sostiene la nostra esistenza» (Bulfin, 2017, p. 142). La città diventa così un luogo neutro della crisi, più che un campo di conflitto ecologico e sociale.

Le narrazioni cinematografiche sul cambiamento climatico non si limitano a rappresentare scenari apocalittici, ma interagiscono attivamente con la



sfera pubblica, modellando percezioni e stimolando forme di coinvolgimento sociale. Il potenziale educativo e comunicativo del cinema ambientale è confermato dal fatto che «lo scopo della comunicazione sul cambiamento climatico è quello di condividere informazioni e promuovere la comprensione; favorire un coinvolgimento emotivo e mostrare alle persone perché dovrebbero interessarsi alla questione; e, ultimo ma non meno importante, motivare (o spingere) le persone ad agire» (Manzo, 2017, p. 91).

Tuttavia, questa funzione partecipativa non è automatica. Le opere cinematografiche devono saper coniugare l'impatto emotivo con la complessità dei contenuti, evitando la deriva nel mero spettacolo. La narrazione può educare affrontando la complessità dei temi climatici senza semplificarli, rendendoli però più accessibili e coinvolgenti. È in questo spazio intermedio – tra comunicazione e formazione – che il cinema può diventare uno strumento di cittadinanza attiva.

A livello industriale, si registrano tentativi concreti di ripensare il ruolo dell'intrattenimento rispetto alla crisi climatica. L'esperienza dell'*Hollywood Climate Summit* testimonia l'esigenza di un cambiamento culturale sistemico, «l'industria dello spettacolo è ipocrita, non ha fatto abbastanza» (Fois e Troiano, 2023, p. 1). Il *summit* rivendica una maggiore responsabilità etica da parte del settore audiovisivo, sottolineando che «meno del 3% dei circa 37.000 copioni cinematografici e televisivi realizzati dal 2016 ha menzionato qualsiasi parola chiave relativa al clima» (*ibidem*). La marginalità del tema ambientale nei prodotti culturali mainstream riflette non solo un deficit di rappresentazione, ma anche un'occasione mancata di costruzione del senso comune.

5. Impatto delle rappresentazioni cinematografiche

Le rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico non si limitano a costruire scenari narrativi, ma contribuiscono a modellare il modo in cui la crisi viene percepita e interpretata nello spazio pubblico. «Le immagini hanno il potere di coinvolgere a livello affettivo ed emotivo» (O'Neill e altri, 2013, p. 414), ma la loro efficacia nel promuovere una reale comprensione del fenomeno dipende dalla relazione che instaurano con il contesto narrativo e culturale in cui sono inserite. Non è dunque la forza dell'immagine in sé a determinare l'impatto sociale delle rappresentazioni climatiche, bensì la capacità della narrazione di integrare l'emozione con strumenti interpretativi che

consentano allo spettatore di collegare il disastro rappresentato alle sue cause strutturali.

In molti casi, le narrazioni cinematografiche tendono a semplificare la complessità del cambiamento climatico, riducendolo a una successione di eventi estremi o a scenari apocalittici. Questa dinamica può favorire un coinvolgimento emotivo immediato, ma non necessariamente una comprensione più profonda del fenomeno. Il rischio è quello di produrre una fruizione prevalentemente spettacolare della crisi ambientale. «Vedere un'illustrazione divertente, anche se esagerata, dei possibili effetti del cambiamento climatico riesce, in soli 125 minuti, a suscitare l'interesse dell'opinione pubblica, ma al prezzo di ridurre la comprensione» (Balmford e altri, 2004).

In questa prospettiva, il cinema può svolgere una funzione educativa solo se riesce a coniugare la forza evocativa delle immagini con una narrazione capace di stimolare una riflessione critica. Il potenziale comunicativo delle rappresentazioni audiovisive è infatti significativo: «i film sul cambiamento climatico possono essere utili per sensibilizzare l'opinione pubblica, favorire la comprensione e motivare un cambiamento comportamentale» (Manzo, 2017, p. 89). Tuttavia, tale potenziale dipende dalla capacità delle opere di evitare una riduzione spettacolare della crisi e di restituirne la complessità sociale, politica e territoriale.

Un ulteriore effetto delle narrazioni catastrofiche riguarda la dimensione emotiva della ricezione. La rappresentazione reiterata di scenari apocalittici può infatti generare forme di disagio psicosociale, tra cui la cosiddetta ecoansia. In particolare, «i soggetti più sensibili, in particolare coloro che nutrono una connessione profonda con la natura, risultano maggiormente vulnerabili allo sviluppo di ecoansia» (Coffey e altri, 2021, p. 4). In questi casi, l'impatto emotivo delle rappresentazioni climatiche può produrre non solo coinvolgimento, ma anche forme di paralisi o disorientamento che ostacolano l'azione individuale e collettiva.

Nel complesso, le rappresentazioni cinematografiche del cambiamento climatico oscillano tra due poli: da un lato, la capacità di rendere visibile una crisi globale spesso percepita come distante o astratta; dall'altro, il rischio di semplificarne la complessità, trasformandola in spettacolo o generando reazioni emotive che non sempre si traducono in una maggiore consapevolezza critica. In questo senso, il cinema si configura come uno spazio culturale ambivalente, capace tanto di amplificare l'immaginario della crisi quanto di offrire strumenti interpretativi per comprenderne le implicazioni sociali e politiche.

6. Conclusioni

Le rappresentazioni cinematografiche e mediatiche del cambiamento climatico operano come dispositivi culturali che plasmano l'immaginario collettivo, selezionando ciò che può essere visibile, sentito, discusso. Più che chiarire le responsabilità, molte narrazioni visive finiscono per spettacolarizzare il rischio, trasformando il disastro in intrattenimento. In questo quadro, la crisi ecologica viene estetizzata e frammentata in immagini suggestive, mentre le cause strutturali – disuguaglianze globali, responsabilità storiche, assetti economici – restano in gran parte occultate.

La *cli-fi*, nella sua forma più diffusa, oscilla tra denuncia e legittimazione. Questo paradosso evidenzia come le narrazioni cinematografiche, pur sensibilizzando il pubblico, rischiano di alimentare forme di disimpegno politico. La depoliticizzazione dell'immaginario avviene così attraverso la sua spettacolarizzazione: «l'apocalisse, a forza di essere sbandierata come un futuro più certo che possibile, si trasforma in un modo di vita» (dell'Agnese, 2022, p. 119).

In questo senso, la questione non riguarda soltanto la presenza del cambiamento climatico nelle narrazioni cinematografiche, ma il modo in cui esso viene rappresentato. Narrazioni che si limitano alla spettacolarizzazione del disastro rischiano di rafforzare un immaginario fatalista; al contrario, quelle che rendono visibili le relazioni tra crisi ambientale, responsabilità storiche e disuguaglianze territoriali possono aprire spazi di interpretazione critica e di coinvolgimento. Nonostante le limitazioni legate ai vincoli di produzione e distribuzione, il potenziale trasformativo della narrazione filmica non va quindi sottovalutato. «La scrittura di romanzi e i film possono facilitare e stimolare tali processi immaginativi, offrendo materiale verbale e audiovisivo di riferimento per i processi mentali» (Milkoreit, 2017, p. 5) e in questo senso il cinema non informa soltanto, ma genera condizioni per la pensabilità politica di futuri alternativi, contribuendo alla costruzione di un immaginario condiviso.

Riferimenti bibliografici

- Balmford Andrew, Andrea Manica, Lesley Airey, Linda Birkin, Amy Oliver e Judith Schleicher (2004), *Hollywood, Climate Change, and the Public*, in «Science», 305(5691), p. 1713.
- Buell Frederick (2003), *From Apocalypse to Way of Life: Environmental Crisis in the American Century*, Londra, Routledge.
- Bulfin Ailbhe (2017), *Popular Culture and the 'New Human Condition': Catastrophe Narratives and Climate Change*, in «Global and Planetary Change», 156, pp. 140-146.

- Bulgarini d'Elci Jacopo (2025), *Cieli arancioni, apocalisse pop. Cinema, tv, cambiamento climatico*, <https://www.mondoserie.it/cambiamento-climatico/>; (ultimo accesso: 19.VII.2025).
- Cisternino Stefano (2023), *Climate Fiction cinematografica: alla fine siamo tutti storie*, in «Duegradi», <https://www.duegradi.eu/news/climate-fiction-cinematografica/>; (ultimo accesso: 25.IX.25).
- Coffey Yvonne, Nirbhay Bhullar, Joanne Durkin, Shariful Islam e Kim Usher (2021), *Understanding Ecoanxiety: A Systematic Scoping Review of Current Literature and identified Knowledge Gaps*, in «The Journal of Climate Change and Health», 3, pp. 1-6.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra-New York, Routledge.
- dell'Agnese Elena (2022), *Climate Fiction according to Ecocritical Geopolitics: A Research Agenda*, in «Rivista Geografica Italiana», 2, pp. 110-126.
- Fair H. James (2011), *The Day After Tomorrow: Images of Our Earth in Crisis*, New York, PowerHouse Books.
- Fay Jennifer (2018), *Inhospitable World: Cinema in the Time of the Anthropocene*, Oxford, Oxford University Press.
- Fois Elisa e Chiara Troiano (2023), *L'industria cinematografica si riunisce a Hollywood per il clima*, in «Geagency», <https://geagency.it/greendez-vous/lindustria-cinematografica-si-riunisce-a-hollywood-per-il-clima/> (ultimo accesso: 17.X.2025).
- Greitemeyer Tobias (2013), *Beware of Climate Change Skeptic Films*, in «Journal of Environmental Psychology», 35, pp. 105-109.
- Leiserowitz A. Anthony (2004), *Day After Tomorrow: Study of Climate Change Risk Perception*, in «Environment: Science and Policy for Sustainable Development», 46(9), pp. 22-39.
- Lowe Thomas, Katrina Brown, Suraje Dessai, Miguel de França Doria, Kat Haynes, e Katharine Vincent (2006), *Does Tomorrow Ever Come? Disaster Narrative and Public Perceptions of Climate Change*, in «Public Understanding of Science», 15, pp. 435-457.
- Luke W. Timothy (2014), *The Climate Change Imaginary*, in «Current Sociology», 63(2), pp. 280-296.
- Manzo Kate (2017), *The Usefulness of Climate Change Films*, in «Geoforum», 84, pp. 88-94.
- Marenga Stella (2018), *Visioni dell'apocalisse. L'immaginario cinematografico della fine del mondo*, Mimesis Edizioni.
- Marsala Giulia e Giovanni Renda (2024), *Postprodurre il moderno: Lineamenti per una transizione energetica intesa come transizione architettonica*, in «AGATHÓN – International Journal of Architecture, Art and Design», 15, pp. 98-113.
- Milkoreit Manjana (2017), *Imaginary Politics: Climate Change and Making the Future*, in «Elementa», 5, pp. 1-18.
- Oegema Gerbern S. (2020), *Climate Change as Apocalypse*, in «Journal of the Council for Research on Religion», 2(1), pp. 59-71.
- O'Neill Saffron, Maxwell Boykoff, Simon Niemeyer e Anna Day (2013), *On the Use of Imagery for Climate Change Engagement*, in «Global Environmental Change», 23 (2), pp. 413-421.
- Svoboda Michael (2017), *Geostorm: A (very) Imperfect Storm*, <https://yaleclimateconnections.org/2017/11/geostorm-a-very-imperfect-storm/>; (ultimo accesso: 22.I.2026).
- Weik von Mossner Alexa (2012), *Facing the Day After Tomorrow: Filmed Disaster, Emotional Engagement, and Climate Risk Perception*, in «American Environments: Climate-Cultures-Catastrophe» pp. 97-115.

Note

- ¹ Le traduzioni sono dell'autrice, se non altrimenti specificato.

